Gli ultimi dati sulla situazione finanziaria del calcio italiano sono impressionanti

Sul calcio italiano grava un debito di 5,4 miliardi di euro. La pandemia da Covid-19 ha contribuito solo in parte (1,3 miliardi) allo squilibrio strutturale che caratterizza un sistema ormai insostenibile, dove la crescita dei ricavi è resa vana dall'aumento degli stipendi dei calciatori e dagli ammortamenti e dalle svalutazioni. Dal 2007 al 2019 il calcio professionistico italiano ha prodotto un "rosso aggregato" pari a 4,1 miliardi di euro (circa **un milione al giorno**), nonostante il fatturato complessivo dei club di Serie A, B e C abbia raggiunto nel 2019 i quasi 3,9 miliardi di euro, con un aumento di 1,5 miliardi rispetto a 12 anni prima. Sono solo alcuni dei dati contenuti nella nuova edizione del *Report Calcio* curato dal centro studi della Federazione Italiana Giuoco Calcio (FIGC), che nella loro complessità disegnano plasticamente un **settore economicamente allo sbando**, che non riesce a ritrovare una sostenibilità economica nemmeno a fronte dell'aumento esponenziale dei ricavi.

Secondo il rapporto il 90% della crescita dei ricavi tra il 2007-2008 e il 2018-2019 è stata utilizzata per **coprire l'aumento degli stipendi** e degli ammortamenti/svalutazioni. I club si ritrovano, dunque, con bilanci in rosso e investimenti che non tornano: lo scenario peggiore per chi vede nel calcio un'impresa con cui arricchirsi, in teoria. Non a caso, lo sport più seguito dagli italiani viene definito nel rapporto come "uno dei principali settori industriali italiani e un asset strategico dell'intero Sistema Paese", capace di attirare capitali esteri e fondi di investimento, con un **impatto sul Prodotto Interno Lordo (PIL) pari a 10,2 miliardi di euro**. Il calo è impressionante anche per quanto riguarda la passione che il calcio è ancora capace di generare: gli italiani a cui interessa e piace il campionato italiano sono oggi il 55%, contro il 64% del 2019, meno 9% in appena due anni.

Un quadro che dovrebbe spingere a una riflessione profonda a partire dalle stesse fondamenta di un gioco che è diventato sempre più macchina da soldi, peraltro inefficiente, perdendo le radici che hanno appassionato generazioni in tutto il mondo. «Questo rapporto è un monito. Non possiamo più rinviare **una presa d'atto collettiva su dati onestamente impietosi**. Dobbiamo lavorare per un risanamento generale e una diversa gestione dei nostri club», **ha dichiarato il presidente della FIGC, Gabriele Gravina**. Parole ovvie. Ma dalle istituzioni dello sport più popolare d'Italia non viene nessuna idea per rivitalizzare il giocattolo, se non l'appoggio all'unica soluzione che i padroni dei club inseguono da anni, **ovvero innalzare gli incassi attraverso speculazioni immobiliari**, mascherate lessicalmente attraverso la più accettabile definizione di "ammodernamento degli impianti". Lo stesso Gravina, infatti, in una intervista di pochi mesi fa aveva dichiarato: «Il tema degli stadi è attuale, il domani è ora e non possiamo più perdere terreno se vogliamo recuperare tutto quello che abbiamo perso».

Bene sottolineare a questo punto che quando parlano di "stadi nuovi" e "impianti di

proprietà” le dirigenze del calcio intendono non tanto la costruzione di semplici stadi, ma di tutto quello che ci sta intorno: **quartieri residenziali, centri commerciali, ristoranti, uffici,** tutto su demanio pubblico gentilmente concesso alle proprietà. Questa è la ragione che spinge sempre più fondi esteri a entrare in un settore che se no – dati alla mano – non farebbe gola nemmeno al più sprovveduto tra gli imprenditori. Il nuovo stadio della Roma, per fare un esempio, nel suo progetto originario – poi rivisto – prevedeva niente meno che 960 mila metri cubi di cemento. Un sistema incapace di stare finanziariamente a galla con la palla cerca insomma di sopravvivere attraverso il cemento.

[di Salvatore Toscano]